



#scaffale

6

di ROBERTO  
RIGHETTO

**P**rima di ricevere il premio Nobel della letteratura nel 1957, Camus si recò a meditare in solitudine nella stanza di Simone Weil, a Parigi. A suo parere Weil era stata uno dei pochi intellettuali del Novecento a incarnare positivamente pensiero e azione. Per lo scrittore il dovere dell'intellettuale di criticare i potenti e di non mentire mai – chiaro il riferimento a Sartre e alla sua difesa a oltranza dei regimi comunisti – è una costante del vero impegno. In Camus traspare sempre un rispetto radicale per i diritti insopprimibili degli uomini e dei popoli che, dalla seconda guerra mondiale al conflitto d'Algeria, dalla presa d'atto delle atrocità del comunismo alla condanna del terrorismo, va di pari passo con un senso di solidarietà verso i vinti. Come quando scrive, lasciando intuire il senso della sua vita e della sua opera, «c'è la bellezza e ci sono gli umiliati. Per difficile che sia l'impresa, vorrei non essere mai infedele né all'una né agli altri».

L'attualità della lezione di Camus è testimoniata dalla continua pubblicazione, anche in Italia, delle sue opere, come *Mi rivoltò dunque siamo* (Eleuthera), a cura di Vittorio Giacopini, raccolta di scritti dal taglio politico che toccano la guerra di Spagna scoppiata nel 1936 o l'insurrezione di Poznań del 1956. Sempre lo scrittore si fa portavoce dell'antitotalitarismo e il suo sguardo è totalmente anti-ideologico.

A Camus si deve anche l'approfondimento del tema dei "giusti", cui dedicò un dramma ove il protagonista rifiuta di scagliare una bomba perché ucciderebbe due bimbi innocenti assieme al granduca che vuole assassinare. Evidente il riferimento alla lotta per la liberazione dell'Algeria e alla condanna di ogni azione terroristica da parte dei combattenti per l'indipendenza. Celebre al riguardo una sua risposta in un incontro con gli studenti a Stoccolma, il giorno dopo aver ricevuto il premio Nobel: «Ho sempre condannato il terrore, devo dunque condannare anche un terrorismo che viene esercitato ciecamente, ad esempio per le strade di Algeri, e un giorno può colpire mia madre o la mia famiglia. Credo alla giustizia, ma prima della giustizia difenderò mia madre».

L'attualità  
della lezione  
di Albert Camus

E la giustizia è al centro di una delle sue epiche battaglie, quella contro la pena di morte, Ben rappresentata da un libretto edito da Medusa, *La ghigliottina*, che presenta un testo del 1957 apparso sulla «Nouvelle Revue Française». Camus elabora un'articolata analisi sull'inefficienza della pena capitale, cioè sulla sua incapacità a frenare i delitti, ma anche sulle conseguenze sui decapitati, che l'opinione pubblica ritiene inesistenti. Invita a leggere i referti medici relativi a quanto avviene subito dopo l'esecuzione: spasmi, movimenti incontrollati dei corpi, palpebre che si muovono nella testa staccata. Tutto ciò spinge Camus a chiedere provocatoriamente di installare un patibolo a Place de la Concorde, in modo che



i cittadini possano vedere cosa succede davvero, invece di far svolgere la lugubre cerimonia di nascosto, e di rendere note le fotografie, di trasmettere il supplizio in tv. E ricorda gli appelli dei rivoluzionari durante il Terrore giacobino: «Occorre uno spettacolo spaventoso per tenere a bada il popolo».

Poi il discorso si sposta su un piano religioso, nel senso che Camus pone un'istanza più alta di quella dell'uomo nel giudizio sulla sorte di una persona. Su questo piano, non si può impedire a un colpevole di riparare all'atto compiuto: «Questo diritto di vivere che coincide con la possibilità di riparare è diritto di natura di ogni individuo, anche il peggiore» scrive, aggiungendo che «nessuno di noi può ergersi a giudice assoluto, né decretare l'eliminazione definitiva del peggior colpevole».

## Rispetto radicale per i diritti umani

perché nessuno di noi può vantare un'innocenza totale. Il giudizio capitale spezza l'unica incontrovertibile solidarietà umana, la solidarietà di fronte alla morte». Inevitabili la sua polemica con chi nella Chiesa cattolica non vede obiezioni alla pena di morte, sostenendo che la possibilità di riparare sarà concessa nell'aldilà, e l'invito a tornare alla sostanza dell'insegnamento di Cristo, che proibisce sempre di uccidere.